

VAERA' 5781

וַאֲרָא

Ed Apparvi
Esodo capitoli 6-9

«Io sono il Signore. Apparvi ad Abramo, Isacco e Giacobbe come אֵל שְׁדִי

ma con il mio nome יהוה non mi feci conoscere da loro. In effetti, già si era fatto conoscere con tal nome, alla luce del testo biblico. Si afferma il legame con la terra promessa, scandito nella Bibbia: «Con loro feci un patto di dare loro la terra di Canaan, quella terra dei loro pellegrinaggi nella quale risiedettero. Poi ho udito il gemito dei figli di Israele, che gli egiziani hanno reso schiavi e mi sono ricordato del mio patto. Dunque, parla (riferisci) così ai figli di Israele *Io sono il Signore e vi sottrarrò alle tribolazioni (sivlot) dell'Egitto, vi salverò dal servaggio, vi redimerò con braccio disteso (bizroa netuyà) e con grandi giudizi (severi castighi sottinteso sui colpevoli che vi angustiano). Vi prenderò per me quale popolo e sarò per voi quale Dio e saprete che Io sono il Signore Dio vostro che libera voi dalle angustie dell'Egitto e vi condurrò nella terra che giurai (levando il braccio in segno di giuramento o deliberazione) di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe e la darò ai voi come possedimento ereditario (morashà), Io sono Adonai* (indicato con il tetragramma significante la divina essenza Yehvh)».

הַקְמֹתִי אֶת בְּרִיתִי אִתְּכֶם לֵתֶת לָהֶם אֶת אֶרֶץ כְּנָעַן

אֶת אֶרֶץ מִגְרֵיהֶם אֲשֶׁר גָּרוּ בָּהּ

אֲנִי יְהוָה וְהוֹצֵאתִי אֶתְכֶם מִתַּחַת סִבְלַת מִצְרַיִם

וְהֵצֵאתִי אֶתְכֶם מֵעֲבָדֵתָם

וְגֵאֵלְתִּי אֶתְכֶם בְּזִרְעַ נְטִיָּה וּבְשִׁפְטִים גְּדֹלִים

וְלִקְחֹתִי אֶתְכֶם לִי

וְהֵבֵאתִי אֶתְכֶם אֶל הָאָרֶץ אֲשֶׁר נִשְׁאַתִּי אֶת יָדִי לֵתֶת אֹתָהּ

לְאַבְרָהָם לְיִצְחָק וּלְיַעֲקֹב וְנָתַתִּי אֹתָהּ לָכֶם מוֹרָשָׁה אֲנִי יְהוָה

Mosè riferisce ai figli di Israele queste promettenti assicurazioni del Signore per il futuro, ma essi non lo ascoltano, non lo possono recepire, per la depressione di spirito (*qozer ruach*) nella dura condizione di fatica nel servaggio in cui si trovano. La Provvidenza può volere i suoi tempi per il futuro, ma chi è premuto da sofferenze nell'ora presente invoca il concreto sollievo, non bastandogli promesse riferite da una persona come loro. La terra promessa, geograficamente non tanto lontana, appariva un vago ricordo di secoli fa, di antenati che la avevano lasciata per star meglio nel dorato Egitto, e un miraggio lontano, quasi astratto, di possibile ritorno. Così, per storico confronto, è apparsa agli ebrei italiani agli inizi del Novecento, quando i primi sionisti ne parlarono, apparendo degli utopisti, che peraltro rischiavano di far perdere la stabilità e la cittadinanza finalmente acquisite con la recente emancipazione.

L'Egitto, dove hanno a lungo agevolmente vissuto, si era fatto crudele, eppure arriveranno a rimpiangerlo nelle tribolazioni del deserto, lungo il cammino dell'Esodo, quando ci volle molta fede e perseveranza per arrivare a conquistare la meta. La *Morashà*, possesso ereditario di generazione in generazione, come lo hanno i popoli normali e stabili, il popolo ebraico la godrà ma la perderà, ed è stato un gran miracolo della nostra epoca il ricuperarla, uscendo da altri Egitti crudeli, e la deve tenere ben salda, di intesa tra la parte del popolo che ci vive e la parte dimorante in Diaspora, nel vasto mondo. E' stato ed è opera di riscatto con fede ed azione, di provvidenza divina e capacità umana, nella arena della storia.

*

Genealogie

La parashà contiene, all'inizio, un elenco genealogico per le famiglie di Ruben, Simeone e Levi. La lista ripete in parte quella fornita al capitolo 46 di Genesi, nella parashà *Vaiggash*. Si diffonde con maggiori particolari sulla tribù di Levi, cui appartengono i due prescelti esponenti, Mosè ed Aronne, cioè il condottiero liberatore ed il fratello cooperatore che sarà il primo sacerdote, capostipite del sacerdozio in Israele. La lista è rilevante per personaggi e connubi di cui si parlerà in seguito. Apprendiamo nomi di personaggi della generazione dell'Esodo, nomi che si ritrovano nell'onomastica ebraica, come primi nomi personali e come cognomi, fino ad oggi. Nella tribù di Shimon (Simeone) troviamo uno Shaul (sarà il nome del primo re di Israele), definito *figlio della canaanea (ben ha-kenaanit)*. E' un particolare che attesta connubi con genti di Canaan, di cui si è parlato nel caso di Giuda. Troviamo un levita

Livni, cognome noto per una ministra israeliana. Uno dei figli di Levi fu Keat, capostipite del principale ramo levitico, il quale ha generato Amram, il padre di Mosè e Aronne. Amram sposò la propria zia, Yocheved, cosa più tardi proibita. Moglie di Aharon fu Elisheva, figlia di Amminadav e sorella di Nachshon (l'uomo che per primo, secondo la tradizione, entrò nel mare dei giunchi). Elisheva generò ad Aharon quattro figli (non sappiamo, come accade in genere, di ben probabili figlie): Nadav, Avihu, Elazar e Itamar. I primi due moriranno avvolti da una fiamma nell'accendere fuoco sacro in modo improprio. Il terzo, Elazar, sposò una delle figlie di Putiel e con lei generò Pinchas, il severo sacerdote che ucciderà con la lancia la coppia mista ebreo-midianita di Zimri e Kozbi. Da Pinchas prende nome una parashà del libro dei *Numeri*, *Bemidbar*. Putiel, padre della madre di Pinchas è identificato dalla tradizione (sebbene non ne parli la Torà) in Jetrò, sacerdote di Midian. La madre di Pinchas sarebbe dunque una sorella di Zipporà, moglie di Mosè.

Un altro figlio di Keat fu Izhar, che Generò Qorach, Nefegh e Zikri. Qorach, cui si intitola una parashà del libro dei Numeri, contesterà il ruolo sacerdotale dei leviti, pur essendo egli stesso levita, e soprattutto il primato di Mosè e di Aronne.

*

La situazione dei lavoratori ebrei, asserviti, in Egitto, subisce aggravamento di fatica, in risposta alla richiesta di andare a celebrare la festa religiosa nel deserto. I sorveglianti ebrei hanno dovuto imporlo alla massa sottoposta e si sono lamentati con Mosè ed Aronne, che, illusi di far bene, sembrano aver fatto peggio. Mosè, a sua volta, si duole con Dio, che finora non ha salvato il popolo ebreo e ha anzi indotto, col fallimento della suggerita richiesta, a peggiorarne le situazioni. E' audace e sincera la doglianza di Mosè al Signore: *hazel lo hizalta et 'amekha*. La duplicazione verbale, frequente in ebraico, accentua la rimostranza a Dio che finora non ha salvato. Dolenti e invocanti proteste per la divina inazione e il divino silenzio si manifestano analogamente nei salmi, alternate alla speranza e a rinnovata fiducia. Il Signore non rimprovera l'ardimento di Mosè, ma gli rievoca l'inizio del rapporto con l'amata progenie, per la ripresa del progetto: vuole legarsi questo popolo col farlo tornare alla terra destinagli, vincendo le resistenze opposte da un umano arbitrio. il Signore ha bisogno di domare un soggetto forte e difficile quale è il faraone, viziato dalla supremazia del potere. Ciò potrà volere lungo tempo, se lo misura un soggetto umano in ambascia. Il Signore assicura Mosè che sottrarrà il popolo alle tribolazioni di Egitto, liberandolo *con braccio disteso e con grandi*

castighi per gli oppressori. Ma devono essere l'uomo Mosè ed il fratello Aronne a far le reiterate richieste al potere che hanno di fronte. Mosè gli obietta di non avere avuto successo con gli stessi figli di Israele, così avviliti e scoraggiati, nell'annunciar loro la liberazione, e gli chiede come potrà averlo nell'affrontare di nuovo il sovrano, con la sua mancanza di eloquio o difetto di pronuncia. Il Signore provvede ad affiancargli Aronne, andranno insieme. Il Signore, per stimolare in Mosè l'autostima, ricorre ad una sorprendente promozione, comparandolo, con gratificante esagerazione, a sé, e usando il termine, sempre vigente di Elohim: « ti costituisco Dio davanti al Faraone e tuo fratello Aronne sarà il tuo profeta». Ben gratificato è anche Aronne.

Vedi, ti costituisco (come) Dio per il Faraone e tuo fratello Aronne sarà tuo profeta

ראה נתתיך אלהים לפרעה ואהרן אחיך יהיה נביאך
Reè Nettatikha Elohim le Farò veAharon ahikha ihiyè neviekha

Elohim ha anche un significato di giudice, essendo Dio modello di funzione giudicante, e Rashì ha inteso questo passo nel senso che Dio costituisce Mosè giudice del faraone. Possiamo tranquillamente lasciare alla parola *Elohim* il significato promozionale di Dio, nel senso logico di un messo divino, con l'enfasi adoperata da Dio stesso per rendere ardito Mosè.

Mosè si accinge a tornare dal Faraone per chiedergli di lasciare andar libero il popolo. Ce lo immaginiamo uomo maturo e invece, in quella mitica durata della vita, aveva ottant'anni, e Aronne, il facondo giovanotto, ne aveva ottantatre. La pittura di Chagal denotano l'età avanzata.



Mosè e Aronne (Wikipedia)

A riempire il giovanile passato, ci sarebbero per Mosè le avventure e i viaggi narrati nell'Haggadà, senza riscontro nel testo della Torà. Ma doveva essere un uomo nel pieno della maturità per le prove che ha affrontato e il compito di leader che ha svolto nel riscatto del suo popolo.

Le bibliche indicazioni di età possono esser prese nella dimensione evocativa e trasfigurata di una antica longevità, specie dei giusti, che è venuta nella Bibbia a mano a mano scemando verso la realistica media umana dei tempi storici. Tenendo conto di quanto Mosè ha operato nell'esodo dall'Egitto riesce difficile immaginarlo vecchio. Eccoli, intanto, i fratelli, Mosè e Aronne, in pittura di Chagall, quando vanno ad affrontare il faraone:



Mosè e Aronne davanti al Faraone (Wikipedia)

Per prova dell'impressione da fare sull'ostinato faraone, Mosè fa stendere da Aronne la verga che si muta in serpente. Il faraone convoca gli esperti e i maghi, che riescono a fare altrettanto, ma la verga di Aronne inghiotte le loro verghe. Il sovrano ci resta male, ma non desiste dalla proterva inflessibilità, perché è duro di cuore, *kaved lev*. La partita riprende al seguente mattino, sulla riva del Nilo, dove il faraone suole recarsi. Ecco la richiesta, seguita dall'avvertimento che saranno convertite in sangue le acque del fiume:

שְׁלַח אֶת עַמִּי וַיַּחֲגוּ לִי בַמִּדְבָּר

«Lascia andare il mio popolo affinché mi prestino festoso culto nel deserto»

Così è formulata, in nome del Dio di Israele, da Mosè ed Aronne, la richiesta al Faraone. La tramutazione in sangue delle acque con la moria dei pesci è la prima delle dieci piaghe.

וַיִּהְיוּ כָּל הַמַּיִם אֲשֶׁר בַּיָּאֵר לְדָם

Va yafkù kol hammaim asher baYeor la-dam

E si mutarono tutte le acque del fiume in sangue

Il fiume è imputridito, gli egiziani hanno penuria di acqua da bere, scavano nelle vicinanze per trovarla. Il faraone non si preoccupa più di tanto, confortato dal fatto che i suoi maghi fanno anche loro tramutare in sangue l'acqua. Per ora, *chi si contenta gode*.

Dopo una settimana, Mosè gli si presenta di nuovo, chiedendo di lasciare andare il popolo ebreo. Altrimenti infesterà il territorio di rane, *zefardyim*, che invaderanno perfino la sua casa. Ci pensa facilmente Aronne stendendo la sua verga.

תַּעֲלֵ הַצְפַּרְדֵּי וְתַכֶּסְ אֶת אֶרֶץ מִצְרַיִם

Taal hazzefardea vattakam et erez Mizraim

Si sollevò la rana ed assalì la terra di Egitto

I maghi egiziani lo imitano e di rane ne vengono ancora di più, sicché il faraone viene, questa volta, a miti consigli, chiedendo a Mosè di intercedere per far cessare la piaga. Mosè prega il Signore, di rane non ne vengono altre, restano quelle morte, raccolte a mucchi, emananti fetore, ma il faraone è soddisfatto e insuperbisce. Ci vuole allora la terza piaga, che consiste in una spaventosa moltitudine di pidocchi (kinnim) o moscerini e altri insetti alati, addosso alla gente e alle bestie. Il Signore dice a Mosè di farlo fare ad Aronne: batta la verga sulla polvere della terra e si muterà in insetti alati.

וַיֹּט אֶהָרֹן אֶת יָדוֹ בַּמַּטֵּהוּ וַיַּךְ אֶת עֹפֹר הָאָרֶץ

וַתְּהִי הַכֶּנֶם בְּאָדָם וּבַבְּהֵמָה

כָּל עֹפֹר הָאָרֶץ הָיָה כְּנֵים בְּכָל אֶרֶץ מִצְרַיִם

E stese Aronne la sua mano con la verga e percosse la polvere della terra

E si mutò in insetti (che si annidarono) sull'uomo (gli esseri umani) e sul bestiame

Tutta la polvere della terra divenne insetti in tutto il paese di Egitto

Questa volta i maghi non cercano di produrre altri insetti ma anzi di eliminarli, senza però riuscirvi, e avvertono il faraone che la cosa si fa difficile, perché *questo è il dito di Dio: ezbà Elohim hu*

אֶצְבַּע אֱלֹהִים הוּא

Viene prestata ai maghi egiziani, dotati del superiore senso di Dio, il termine con cui lo designa la fede ebraica. Essi avvertono l'entità della forza che trascende le loro arti magiche.

Il faraone non se ne dà per inteso e c'è bisogno di una quarta piaga. Il Signore incarica Mosè di affrontare il faraone l'indomani al mattino, mentre si avvia verso il fiume e di chiedergli di lasciare andare il popolo per prestargli culto, altrimenti colpirà il paese con un miscuglio (arov) di animali dannosi. Questi animali invaderanno le case degli egiziani e i territori da loro abitati, mentre ne sarà preservata la regione di Goshen dove risiede il *mio popolo* (così è detto, a nome di Dio, *il popolo ebreo*), «affinché tu sappia che Io sono il Signore in mezzo alla terra», come a dire *ben presente nel mondo e in quel giorno* (ricorrente indicazione di un giorno speciale di ristabilimento di giustizia, ordine, virtù) farò distinzione (radice Palah, forma verbale hifläh) fra la terra di Goshen in cui il mio popolo risiede, affinché là non ci sia il miscuglio (di animali), in modo che tu sappia che io sono il Signore in mezzo alla terra (terra come mondo, non come regione, pur parlando di regioni distinte, distinte parti della terra, una delle quali, Goshen, è almeno finora abitata dal *mio popolo*, sua sede entro l'Egitto, quella già assegnata da Giuseppe alla propria gente, venuta in Egitto).

וְהִפְלִיתִי בַיּוֹם הַהוּא אֶת אֶרֶץ גִּשׁוֹן אֲשֶׁר עַמִּי עֹמֵד עָלֶיהָ

לְבַלְתִּי הָיִוֹת שָׁם עָרֹב לְמַעַן תֵּדַע כִּי אֲנִי יְהוָה בְּקֶרֶב הָאָרֶץ

וְשִׁמַּמְתִּי פֶדֶת בֵּין עַמִּי וּבֵין עַמָּךְ
לְמַחֵר יִהְיֶה הָאֵת הַזֶּה

Ve samti fedut ben ammi uven ammekha

Le machar Yihjé ha ot hazzè

«Metterò *fedut* tra il mio popolo e il tuo popolo.

Domani avverrà questo evento»

Nella traduzione del rabbino Dario Disegni *fedut* è reso con *distinzione*. Propriamente significa *riscatto, salvezza*. Perciò è una linea di distinzione, di demarcazione, tra chi si salverà dall'annunciato disastro e chi no, tra il *mio popolo* e il *tuo popolo*. In avanzata riflessione universalistica la contesa divina col faraone in termini di *mio popolo* e *tuo popolo* può esser percepita come una interpretazione privilegiata di parte ebraica, perché del creatore, risalendo a *Bereshit* (Genesi), dovrebbero essere tutti i popoli; ma in quella condizione di persecutoria disuguaglianza, prodottasi nella storia, l'Eterno assume il patrocinio del popolo debole e soggetto. Si può inoltre cogliervi l' educativo monito del Signore Iddio al faraone affinché si renda conto di far del male al proprio popolo con la persecuzione di un altro popolo, inducendo il Signore stesso a farsi appunto tutore e protettore del popolo sofferente. Un'altra riflessione verte sul rapporto del popolo ebraico con la regione di Goshen, che il Signore Iddio risparmia da un flagello in grazia dell'essere abitata dagli ebrei o da un buon numero di loro. Goshen forse è stato, fino alla persecuzione faraonica, il primo esempio di un territorio, fuori della *terra promessa*, sede di un centro ebraico, con un certo grado di autonomia entro il grande regno di Egitto, secondo la visuale dello storico Simon Dubnow (1860-1941), il quale vide il modello in Babilonia, poi nella Spagna medievale, nella Renania, in Polonia e Lituania, tutti luoghi dove gli ebrei sono divenuti un popolo europeo. Perciò Dubnow non era sionista, pur avendo attenuato l'iniziale opposizione al sionismo. Finì ucciso, agli inizi della Shoà da un ufficiale tedesco, che era stato suo allievo all'università. La digressione serve a concepire l'ipotesi di una continuata dimora ebraica in Goshen, se il faraone avesse cessato di opprimere gli ebrei, avvertito dal divino monito, giuntogli attraverso Mosè ed Aronne. Fatto sta che dopo i colpi inferti all'Egitto, al termine delle dieci piaghe, come è descritto nel racconto della Torà, Mosè, leader del popolo ebraico, non ha rivendicato Goshen, ma ha scelto l'ardua via dell'*esodo*, diretto alla terra di Canaan, *Erez Israel*. Quel lembo di Egitto, bagnato dal Mediterraneo, ha lasciato però un'impronta nella memoria ebraica. Isaia, al capitolo 19, nella profezia sull'Egitto, dice al versetto 18: « In quel giorno vi saranno in Egitto cinque città che parleranno la lingua di Canaan e giureranno per il Signore, una di esse sarà chiamata *Ir haEres*».

בְּיוֹם הַהוּא יִהְיוּ חֲמִשָּׁ עָרִים בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם מְדִבְרוֹת
שֹׁפֵת כְּנָעַן וְנִשְׁבָּעוֹת לַיהוָה צְבָאוֹת
עִיר הַהָרֶס יֹאמַר לְאַחַת

Eres vuol dire *distruzione*, ma il rabbino Ermanno Friedenthal, che ha curato il testo di Isaia nella *Bibbia ebraica*, ed. Giuntina, ha opportunamente citato le altre interpretazioni di *Città del Leone*, *Leontopoli*, e *Città del Sole*, *Eliopoli*, e ha ricordato che lì nel 160 avanti l'era cristiana è sorto il santuario ebraico, detto Tempio di Jona.

*

Il faraone aveva tempo fino all'indomani, ma non ne ha tenuto conto e solo dopo l'invasione degli animali nella sua stessa casa si è deciso a chiamare Mosè ed Aronne, dando il consenso che andassero a compiere un sacrificio al loro Dio, purché entro il paese, in Egitto. Mosè e Aronne non accettano, accortamente obiettando che l'offerta sacrificale entro i confini provocherebbe un vilipendio alla religione egiziana, dato il tipo di animali da sacrificare, che erano devotamente protetti dalla religione egiziana, sicché, per reazione, si scatenerrebbe un massacro di ebrei. Chiedono di andare nel deserto, a compiere sacrifici, per un cammino di tre giorni. Il faraone concede che vadano, purché non si allontanino troppo, *raq archeq lo tarchiqù laleket* e preghino per lui, e *preghiate per me – hatiru baadi*. Nelle sinagoghe di Europa, dopo l'emancipazione, invalse la giusta consuetudine della preghiera per le rispettive patrie e i rispettivi sovrani, sicché il faraone poteva tenervi, ma avrebbe dovuto meritargli, in epoca di tolleranza. Ora lo chiedeva affinché cessi la piaga. Mosè gli accorda di pregare, appena uscito dal suo cospetto affinché il Signore il giorno dopo allontani il miscuglio di bestie da lui, dai suoi servi (ministri), dal suo popolo, purché il faraone non continui a schernire, a prendere in giro, non lasciando andare il popolo a offrire sacrifici al Signore, *lo yosif parò hatel le bilti shallach et haam lizboach la Adonai*. Mosè mantiene la parola, appena uscito prega il Signore, il quale lo esaudisce, facendo cessare il miscuglio di bestie. Non ne rimane una di bestia, *lo nishar echad*. Ma, come non detto, il faraone indurì il suo cuore e non lasciò andare il popolo.

Ci vuole un'altra piaga, questa volta colla moria del bestiame utile, cavalli, asini, cammelli, bovini, ovini, di nuovo con una *distinzione*, perché gli animali utili degli ebrei non sono colpiti. La cosa è interessante, perché attesta che gli ebrei conservavano una importante proprietà, quale era per loro l'allevamento del bestiame e la dotazione alimentare che ne derivava. Se avessero perfino i cavalli e gli asini, con relative stalle, la cosa davvero stupirebbe, Non è chiaro come, impiegati e stremati nei lavori obbligatori, ci si potessero dedicare. Forse ci pensavano le donne, gli anziani, i fanciulli; ma non entriamo nei particolari di una situazione che dovrebbe essere in parte riveduta. Tutto il bestiame degli ebrei rimase sano, mentre tutto il bestiame egiziano morì. L'esagerata affermazione sulla morte del bestiame egiziano si corregge più in là,

con la piaga della grandine (*barad*), preceduta da un moderato avviso o consiglio, allo stesso faraone, di far mettere il bestiame e anche le persone in luogo coperto, avviso che è stato ottemperato non tanto per disposizione faraonica quanto per il consolante timore della parola del Signore dimostrato da una parte dei servi del faraone, da intendere largamente come sudditi egiziani, il che consente insieme di ridimensionare una perdita totale di bestiame, difficile a ricostituirsi, e inoltre di sceverare tra gli egiziani una parte indicata come *tementi la parola del Signore*, al singolare *yarè et devar Adonai*. Il grande rabbino di Livorno Elia Benamozegh, che ha sviluppato la dottrina noachide, ha scritto, allargando il tema, nel libro *Israele e l'umanità. Studio sul problema della religione universale* (Marietti, 1990, con presentazione di Martin Cunz, p. 212): «Non si parla qui semplicemente di una fede passeggera nella profezia di Mosè, ma di una sorta di ebraismo libero, senza costrizione legale, è la moltitudine considerevole di egiziani che partirono con Israele». Vi torneremo in quel punto di notevole interesse, quando una moltitudine si unirà agli ebrei nell'esodo dall'Egitto. Anche Benamozegh invero collega, come altri interpreti, punti e soggetti diversi per far quadrare un disegno. La grandine, settima piaga (dopo *sangue, rane, pidocchi, miscuglio di insetti, mortalità del bestiame, scabbia*), provoca devastazioni, distrugge l'erba, stronca gli alberi, con accompagnamento di fulmini, facendo morire, uomini e bestie, ma solamente sulla terra di *Goshen, abitata dai figli di Israele, non cadde la grandine*. Sotto l'imperversare di grandine e fulmini il faraone manda a chiamare Mosè ed Aronne, si dichiara pentito e promette di lasciar partire gli ebrei. Mosè, pur non credendogli, nell'uscire dalla città, protende le mani verso il cielo per far cessare i tuoni e la grandine. Così avviene ma il faraone indurisce ancora il cuore e non lascia andar via i figli di Israele. Il faraone non cede, ci vuole un'altra piaga, la fuliggine di fornace, *piach kivshan*, che, lanciata in aria, in gran quantità, produce ulcere. Vengono colpiti anche i maghi, i *hartumim*, tra tutti gli altri egiziani. Al faraone, sempre ostinato, il Signore ora manda, tramite Mosè e Aronne, un messaggio ambivalente, che da una parte minaccia la peste (*dever*) e la grandine (*barad*) e d'altro lato cerca di farlo ragionare. Gli manda a dire che finora, malgrado tutto, lo ha risparmiato e lo invita a mettere al riparo persone e cose dalla grandinata che scatenerà. Nell'annunciargli più dure piaghe, lo avverte appunto perché appronti ripari e, nel *piegarlo*, gli *spiega* l'estensione universale cui il divino suo potere si volge: «ti ho risparmiato per mostrarti la mia potenza e per render noto il mio nome su tutta la terra».

וְאֵלֶם בְּעָבוֹר זֹאת הָעִמָּדָתָהּ
בְּעָבוֹר הָרֵאִתָּהּ אֶת כָּחִי וְלִמַּעַן סִפֵּר שְׁמִי בְּכָל הָאָרֶץ

Non il faraone ma una parte dei suoi servi, o sudditi, conserva senno, giudizio, timor di Dio e mette i suoi cari e i beni al riparo, dando modo a Benamozegh di cogliere una componente noachide nella civiltà egiziana, oggetto di suoi studi e stima. Quindi il Signore fa stendere a Mosè la mano e piove grandine, la settima piaga, che non basta a piegare il sovrano. Si è con ciò termine di questa parashà. Ecco le *makkot*, piaghe d'Egitto, nella *Haggadà* illustrata da Emanuele Luzzati, edizione Giuntina.



Piaghe

מַכּוֹת

מַכָּה

Makkà è la percossa, il colpo, la piaga

Ammaccare, mi pare più che una congettura, in ipotesi etimologica

L'ostinazione del Faraone verrà piegata attraverso le dieci piaghe, *makkot*. Dieci è un numero simbolicamente importante nel designare una serie dotata di completezza. La natura ne suggerisce il valore con il numero delle dita, per articolazione delle mani e dei piedi nella sana e perfetta struttura fisica dell'uomo. I comandamenti enunciati nel patto del Sinai si dispongono in un decalogo. Dieci sono le *sefirot* nella *qabbalà*. L'arrivo al numero di *dieci* pare un requisito costitutivo di solidale gruppo umano, come nel computo dei fedeli componenti il *minyan* per la più solenne parte della liturgia ebraica. Dieci è il numero di giusti cui si ferma Abramo nella perorazione a favore di Sodoma.

Quando l'Egitto viene avvertito della grandinata, una parte dei servi del faraone *teme la parola del Signore* e viene risparmiata dai danni del flagello. Il faraone persiste nell'ostinazione. Solo più tardi, nella successiva parashà, quando vede il paese gravemente devastato con l'eccezione della terra di Goshen, abitata dagli ebrei, manda a chiamare Mosè ed Aronne, con apparenza di sincero pentimento: «Ho peccato, questa volta. Il Signore è il giusto, io e il mio popolo siamo i malvagi». Sembrerebbe la volta della resipiscenza. Da notare che il faraone associa nella colpa il popolo, che ha semplicemente seguito le sue direttive.

חֲטֵאתִי הַפְּעָם יְהוָה הַצִּדִּיק
וְאֲנִי וְעַמִּי הָרָשָׁעִים

Chiede dunque a Mosè e ad Aronne di intercedere per la fine del flagello. Mosè, pur non credendogli, si adopera per far cessare la grandine, ma, appena cessata, il faraone torna coi suoi ministri all'ostinazione. Le prime tre piaghe il Signore ordina a Mosè che le produca Aronne, stendendo la mano con la verga, prima verso le acque, poi verso la polvere: «Il Signore disse a Mosè 'dì ad Aronne di stendere la mano con la verga'...» La quarta e la quinta le produce il Signore stesso. La sesta la producono insieme i due fratelli, raccogliendo la fuliggine delle fornaci per produrre l'effetto, e poi è Mosè a lanciarla in aria, sempre su direttiva divina. La settima la produce Mosè, stendendo la mano verso il cielo. Un maestro, di nome Tanhum (non so se Tanhum ben Hanilai o Tanhum ben Hiyyà) ha interpretato l'astensione di Mosè dal colpire le acque e la polvere, lasciando le due incombenze ad Aronne, come insegnamento di riconoscenza, perché le acque lo avevano salvato, evitando di annegarlo quando nacque e la polvere si prestò a coprire la salma dell'egiziano ucciso nel difendere un fratello ebreo. Se si è riconoscenti, simbolicamente, verso elementi della natura, tanto più lo si deve sapere essere per ogni beneficio ricevuto da esseri umani. La riconoscenza rientra nell'abito morale e comportamentale detto, nella tradizione ebraica, *Derekh Erez*, una *corretta via della terra*, giusto ed appropriato modo di stare al mondo con i propri simili.

*

Religione e magia

Il senso religioso dell'umanità, elevandosi, ci tiene a distinguersi dalla magia, ma per altro verso, fidando nel concorso e nel soccorso di forze superiori, quando si soffre nell'umana debolezza, si concepisce il prodigio che possa salvare. Segnalo un libro di Guido Guidorizzi,

edito dal Mulino, *La trama segreta del mondo. La magia nell'antichità*, di cui apparve la recensione di Maurizio Bettini nel quotidiano "La Repubblica" del 29 dicembre 2015. Riporto una parte della conclusione: «Il pensiero positivo, se così vogliamo chiamarlo, ha tentato più volte di categorizzare l'esperienza magica per distinguerla, in primo luogo, dalla religione, impresa ardua poiché in questo campo le distinzioni sono legate a ciò che si intende per religione e, soprattutto, a quale tipo di soprannaturale si vuole riservare questa nobile denominazione. Per gli antichi egizi, ad esempio, la pratica della magia faceva strettamente parte della religione, così come in Grecia l'intervento di divinità quali Afrodite o Hermes veniva talora invocato in contesti che a noi appaiono decisamente magici».

*

Religione e magia avevano afferenze con la politica, che teneva in considerazione specialmente la religione; ma la politica, con il suo realismo, ha altri mezzi e modi di operare, quali l'economia, la finanza, le tecnologie, l'esercito, la polizia, l'informazione, la propaganda, tutte cose di cui il faraone disponeva e su cui poteva contare, anche nei rapporti con la minoranza ebraica, che, sua volta, avrà lottato, scuotendosi dall'asservimento e reclamando il proprio diritto alla libertà, in un confronto sociale, nazionale e religioso. La religione ha contato molto per gli ebrei, nel riscoprire e meglio formare la coscienza, l'identità, il richiamo a una patria, che gli antenati avevano cominciato a possedere e alla quale dovevano tornare per essere veramente liberi, affrontando un duro cammino ed una guerra. Se gli egiziani hanno poco memorizzato il confronto con gli ebrei, gli ebrei hanno invece tramandato la loro vicenda in Egitto e l'uscita da questo paese. Ogni venerdì sera, il Qiddush ce lo ricorda: «Benedetto sii Tu, o Eterno, Dio nostro, re dell'universo, che ci ha santificato con i suoi precetti e ci ha voluto bene, e il Suo santo sabato, con amore e gradimento, ci ha fatto possedere, a ricordo dell'opera della creazione. E' il giorno di inizio delle riunioni sacre, a ricordo dell'uscita dall'Egitto ...». Egualmente lo *Shemà*: «Io sono il vostro Dio, vi ho fatto uscire dalla terra di Egitto per esservi Dio, sono il Signore Dio vostro», si risponde *Emet, vero*.

*

Mosè ha largo posto nel Corano, in diverse *sure*. Nella sura 7, *Mosè disse a Faraone: o Faraone, io sono un inviato da parte del Signore delle creature. E' giusto che io non dica, riguardo a Dio (nulla) se non la verità. Io vengo a voi con una prova manifesta della mia missione, da parte del vostro Signore, lascia partire con me i figli di Israele. Faraone disse: se tu sei venuto con un segno, mostralo, se sei veritiero. Mosè gettò allora la sua verga e questa ad un tratto divenne un serpente.*

Trasse quindi la mano dal seno ed essa apparve tutta bianca. I capi del popolo di Faraone esclamarono: questo è certamente un mago assai esperto. Poi diedero al faraone il consiglio di tenere a bada Mosè ed Aronne con promesse, mentre si fanno venire i maghi più esperti tra gli egiziani, che per prima cosa chiedono se, vincendo la gara, avranno una ricompensa. Il faraone li assicura che la avranno. Essi chiedono a Mosè se voglia cominciare lui. Mosè lascia cominciare loro. I maghi egiziani perdono nella prova, ne rimangono umiliati, ma si riscattano aderendo alla fede nel Signore delle creature, il Signore di Mosè e di Aronne. Il faraone si adira, gridando che è una congiura: Questa è una congiura che voi avete ordito nella città, per farne uscire gli abitanti [credo che si riferisca all'esodo degli ebrei], ma presto saprete chi io sia. Vi farò tagliare le mani e i piedi, in modo alternato, poi vi farò tutti crocifiggere. Essi risposero: noi dobbiamo tutto ritornare al nostro Signore. Tu non ti vendichi contro di noi, se non perché noi abbiamo creduto ai segni del nostro Signore quando ci pervennero. Signore nostro accordaci costanza e facci morire muslim (musulmani, in un raccordo dell'Islam con la fede di Mosè e di Israele, un raccordo che è anche continuazione e tendenza a sostituzione). I capi del popolo di Faraone gli dissero: lascerai partire Mosè e il suo popolo, perché portino la corruzione nel nostro paese e abbandonino te e le tue divinità? Il Faraone rispose: faremo uccidere i loro figli maschi e lasceremo in vita (come nel racconto della Torà, ma l'ordine è posposto all'arrivo di Mosè e alla sua missione dal faraone per chiedere di lasciare andar via gli ebrei). Così, per certo noi prevarremo su di loro. Mosè disse allora al suo popolo: implorate l'aiuto di Dio e sopportate ciò pazientemente, poiché la terra è di Dio ed Egli la dà in eredità a chi egli vuole dei suoi servi. La fine felice sarà per i timorati di Dio.

*

La questione dei nomi divini

Il Signore riepiloga a Mosè la relazione avuta con la progenie, ben prima che lui venisse al mondo, e ci tiene, nel rinnovare la relazione, a ribadire il proprio nome che ne contraddistingue l'essenza. Egli è apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe come *El Shaddai*, Dio possente, ma non si rivelò a loro con il nome ontologicamente qualificante, designato col tetragramma.

E' un tema preliminare della divinità nel rapporto con l'umanità e dei teologi nella percezione del trascendente, su cui dobbiamo sostare, perché nella Torà il nome del tetragramma già compare, fin dal quarto versetto del secondo capitolo di Genesi che, riepilogando il primo racconto della creazione, suona così:

אַלֶּה תּוֹלְדוֹת הַשָּׁמַיִם וְהָאָרֶץ בְּהִבְרָאָם בְּיוֹם עֲשׂוֹת יְהוָה אֱלֹהִים אֶרֶץ וְשָׁמַיִם

«Tali sono le origini del cielo e della terra quando furono creati, quando YHWH ELOHIM fece la terra e il cielo». *Elohim* è Dio, *YHWH* ne è la qualità sostanziale, affermata nella relazione con Israele e per la trasmissione attraverso Israele.

La differenza dei nomi, marcata in questo inizio del capitolo 6 di Esodo, ha indotto una corrente di biblisti a ritenere che nella formazione del Pentateuco siano confluite diverse scuole redazionali. L'ipotesi o teoria, detta *documentale*, è partita dall'esistenza di due principali autori, o *fonti*, uno ispirato al nome del tetragramma e indicato con la sigla J (JHWH o YAHWH) e l'altro ispirato al nome Elohim, indicato con la sigla E, che avrebbero composto due documenti o testi, poi intrecciati tra loro. La teoria, scaturita da precedenti più lontani, si è affermata nell'Ottocento ed ha avuto largo seguito nella prima metà del Novecento, ma non è più molto in auge. Nello sviluppo della teoria si sono individuate almeno altre due fonti: una fonte sacerdotale, detta P dall'inglese *Priestly* ed una deuteronomica, detta D. Il Deuteronomio è peraltro individuato, dalla critica biblica, in quel libro che è stato trovato dal sommo sacerdote Hilkiah, in locali del Tempio, al tempo del re Giosia: si veda il Secondo libro dei Re, cap. 22, v. 8.

Umberto Moshè David Cassuto (1883-1951) ha ammesso l'esistenza di fonti diverse, che sarebbero pervenute nella Torà da tempi precedenti ed in essa sono state fuse ed elaborate, in composizione unitaria, ma, a suo avviso, da un solo redattore, nell'età di David. Quanto alla diversità dei nomi, Cassuto la ha riscontrata per le altre divinità dell'area semitica. Anche nelle religioni greco – romane, le divinità erano chiamate con più nomi, da luogo a luogo, e per epiteti e funzioni diverse: Giove è Zeus, è Juppiter; Apollo è anche Febo, Diana è Artemide, Venere è Afrodite, Mercurio è Hermes, e così via.

Il nome fondato sul concetto di *Essere* ed indicato con il tetragramma יְהוָה compare nella Torà già all'inizio del secondo racconto della creazione, quando la relazione tra dio e l'uomo si fa più stretta e personale, alternandosi col nome Elohim. E' frequente nel rapporto con Abramo, che si rivolge lui stesso al Signore col nome dell'essenza preceduto da *Adonai* (Genesi, capitolo 15, v. 8). Vi è nella liturgia ebraica una espressione che risolve la dualità tra il nome indicato col tetragramma ed Elohim, facendo da equazione tra i due nomi: «Adonai Hu Ha Elohim». Come a dire, *l'Essere (supremo) è Dio*:

יהוה הוא האלהים

Un altro nome o attributo divino, che tuttora rifulge nella fede di Israele, è Shaddai, El Shaddai. Israel Zolli lo ha connesso al latte materno, principio di nutrimento vitale (*shad, mammella*).

**

Cassuto ha definito il libro dell'Esodo un «poema indirizzato al cuore della nazione» (*A commentary on the Book of Exodus*, già citato, p. 9). Ha supposto che originariamente l'Esodo fosse un vero e proprio poema epico, in versi poetici, da cui si è ricavato il testo in prosa, con l'eccezione della Cantica dopo il miracolo del Mare dei giunchi, rimasta in poesia. Si veda su Cassuto il volume in due tomi de «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 82, maggio – dicembre 2016, n. 2-3, *Umberto Cassuto Maestro di Bibbia nel Paese della Bibbia*.

A monte del poema deve esservi stata una base di realtà storica. Le fonti egizie, come si è detto nel commento della scorsa settimana a *Shemot*, parlano degli Apiru, che fabbricavano mattoni, per giunta al tempo di Ramses II, cosa che si combina, sia pure marginalmente, con queste nostre vicende (Nicolas Grimal, *Storia dell'antico Egitto*, L'Erza, pp. 335-337). Ramses II, dotato di molti figli da diverse donne, perse il figlio erede al trono, altra marginale coincidenza col racconto biblico. C'è la morte dei primogeniti. Di eventi dolorosi, non proprio piaghe, parla un libro di lamentazioni, di autore Iperwer che si rivolge ad un *Signore del Tutto*, descrivendo un Egitto in preda a disordini e misfatti. Colpisce la scena dell'acqua del fiume mutata in sangue o color del sangue. Il codice, in scrittura ieratica, conservato nel Museo olandese di Leiden, è ascrivito al XIII secolo a.C., più o meno l'epoca dell'Esodo degli ebrei, ma una parte degli studiosi sostiene che fosse la copia di un'opera più antica. Si veda in web lo studio di Ann Habermehl, *The Iperwer Papyrus and The Exodus*.

**

HAFTARÀ'

La *haftarà* è tratta dal libro del profeta Ezechiele, precisamente dalla fine del capitolo 28 e dal capitolo 29. Il nesso è costituito dal monito che il profeta, per ricorsi della politica di potenza egiziana, rivolge al faraone e al suo paese, raffigurandoli nell'immagine del grande coccodrillo *Hattanim haggadol* coricato con spavalda sicurezza tra i canali, nell'atto di dire che il Nilo, coricato con spavalda sicurezza fra i canali, nell'atto di dire che il Nilo, scenario ed emblema di forza, è una sua creatura, laddove nella concezione biblica la terra con tutti i suoi paesaggi è del Signore, che la concede agli uomini affinché ci vivano degnamente e ne facciano buon uso

כֹּה אָמַר יְהוָה
הִנְנִי עֹלֶיךָ פְּרֹעָה מֶלֶךְ מִצְרַיִם
הַתַּנִּים הַגְּדוֹל הַרְבֵּי בְּתוֹךְ יְאֲרֵיו
אֲשֶׁר אָמַר לִי יְאֲרִי וְאֲנִי עָשִׂיתִנִּי

Ko amar Adonai
Hinneneni alekha Parò melek Mizraim
Hattanim ha gadol ha rovez betokh ieorav
Asher amar li ieorì vaanì asiteni

Così dice il Signore

Eccomi a te (su di te per punirti), o Faraone, re di Egitto, il grande coccodrillo

Che se ne sta coricato (come sdraiato) in mezzo ai suoi corsi d'acqua,
e che dice 'a me è il fiume (mio è il fiume) e io lo ho fatto'

Ritengo che la parola *tannim* o *tannin*, che vuol dire *coccodrillo* si connetta al latino *thynnus*, italiano *tonno*, avendo avuto originariamente il significato di un animale acquatico, poi precisato in diverse lingue con riferimento a diversi animali acquatici. In ebraico *tonno* si dice, a sua volta, *tuna* per evidente prestito dal greco *tiunnos* o dal latino. Col nome *tonno* si indicano peraltro diverse specie affini. Una può arrivare a pesare quattro quintali.

*

La polemica di Ezechiele verso l'Egitto si riferisce, in questo brano, anche al fatto di non aver sostenuto il regno di Giuda contro la potenza di Babilonia nella grande competizione del tempo, trovandosi, in realtà, la Giudea stretta tra i due pericoli. Una parte degli ebrei, rimproverata da Geremia, stava con l'Egitto, non meno invasivo, che comunque fu ricacciato dai babilonesi, dimostrandosi più debole, sicché Ezechiele lo definisce un *bastone di canna*:

מִשְׁעֶנֶת קֶנֶה לְבֵית יִשְׂרָאֵל

Misheenet qanè le veit Israel, un bastone di canna per la casa di Israele

Dalla radice *Shaan* che vuol dire *appoggiarsi*, quindi qualcosa su cui ci si appoggia, quindi un sinonimo per indicare il bastone

שֶׁעַן

Il secondo Libro dei Re, al capitolo 24, v. 7, dà il riscontro storico dell'impossibilità dell'Egitto ad intervenire in difesa del Regno di Giuda: «Il re di Egitto non continuò ad uscire dal suo

paese, perché il re di Babilonia aveva conquistato tutto quanto apparteneva al re di Egitto dal torrente di Egitto (confine con la terra di Canaan) al fiume Eufrate».

וְלֹא הִסִּיף עוֹד מֶלֶךְ מִצְרַיִם לָצֵאת מֵאֶרֶצוֹ
כִּי לָקַח מֶלֶךְ בָּבֶל מִנְּחָל מִצְרַיִם עַד נְהַר פָּרָת
כָּל אֲשֶׁר הָיְתָה לְמֶלֶךְ מִצְרַיִם

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto